

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

BEATRICE VIO - Mogliano Veneto, classe 1997

Comincia a praticare la scherma nel 2002, all'età di soli cinque anni. Nel 2008 è colpita da meningite fulminante e due anni dopo scopre la scherma in carrozzina. Da lì un successo dopo l'altro: campionessa mondiale under 17 nel 2011, prime partecipazioni alle coppe del mondo nel 2012, primi ori in coppa del mondo nel 2013, campionessa europea nel 2014 e campionessa mondiale nel 2015. Nel 2012 è stata tra i tedorori ai Giochi paralimpici di Londra

Ciao, sono Bebe. Ho 19 anni, sono una studentessa, però faccio anche scherma e quindi sono un'atleta. Faccio tantissime cose in realtà, perché non ho la solita vita normale, sono sempre in giro, e perché ho un'associazione onlus, abbiamo creato un'associazione onlus con i miei genitori che si chiama Art4Sport, e quindi mi prende tantissimo tempo l'associazione e poi ovviamente la scherma, perché la preparazione per Rio è tanta. E poi c'ho la maturità quest'anno, quindi sarà un'annata dura. Infatti se arrivo a ottobre viva e contenta posso fare tutto.

Londra 2012. Io a Londra sono andata come – diciamo – mini mascotte, avevo 14 anni, e sono andata. Io volevo andare a qualunque costo, ho proposto a tutti quanti di portare borracce, asciugamani per il sudore e tutto quanto e alla fine ho portato la fiaccola, il primo giorno, da Piccadilly Circus a Trafalgar Square ed ero in rappresentanza dei futuri paralimpici. Quindi era un po' pesante come ruolo. Infatti ero un po' stressata, ero contentissima perché comunque portare la torcia è un'emozione assurda. Solo che sì, avevo paura di non riuscire a rappresentare veramente... cioè di non essere la rappresentante perfetta.

La prima Paralimpiade. Poi man mano negli anni sono entrata in Nazionale e ho iniziato a fare le prime gare e tutto quanto, quindi per me Rio è importantissimo: non solo perché è la prima, ma tutti gli altri della Nazionale sono più grandi di me e mi hanno sempre raccontato delle Paralimpiadi come una cosa stupenda, e dicono tutti che la prima è un'emozione unica, che piangi ogni passo che fai, che ti commuovi per qualsiasi cosa perché tutto troppo bello. E quindi non vedo l'ora di andare, sono emozionatissima. Io sto facendo il countdown da 500 giorni, oggi ne mancano 153, e quindi passano troppo velocemente e infatti non vedo l'ora.

Scherma? Una sfida mentale. Diciamo che la mia preparazione mentale è stata più un vivere veramente come uno sportivo. Io ho sempre e solo studiato, e per me il mio lavoro è studiare, poi la scherma è una passione, cioè non è un lavoro fisso per me. Io tutte le mattine vado a scuola, spesso anche tutti i pomeriggi, poi devo andare in palestra per forza e quindi i compiti li faccio sempre la sera tardi e tutto quanto. Quindi per me la preparazione mentale è stata riuscire a organizzarmi nel dover fare gli allenamenti di una persona un pochino più seria di quella che ero e soprattutto vivere a contatto con la Nazionale, vivere spessissimo con loro. Anche solo fare tutti i ritiri con la Nazionale, stare sempre con loro, cresci tanto mentalmente. Poi comunque le gare servono tantissimo, come crescita e nel modo di tirare, alla fine cresci anche tanto mentalmente. E quindi mi è servito proprio riuscire a capire cosa dovevo fare e dove volevo arrivare. Io sono una di quelle super fissate con gli obiettivi, me ne pongo 20mila al giorno, quindi più obiettivi mi pongo, più secondo me riesco a crescere di più.

Gli esami di maturità. Fino appunto a quattro anni fa [l'obiettivo era] l'Olimpiade, adesso dal 19 settembre dell'altro anno mi sono qualificata e quindi l'obiettivo comunque non è solo andare, ma è anche farla bene. Insomma, non voglio solo fare una bella vacanza. Comunque passare bene la maturità, perché il pass olimpico ce l'ho, quello atletico. Però il pass vero me lo dà il mio papà, se vado bene alla maturità. Se prendo il voto che ha scelto lui, che in realtà deve ancora scegliere, se passo quel voto là di almeno un punto, allora posso andare a Rio. Sennò niente. Quindi devo studiare.

Prima di tutto una studentessa. Io trovo molto giusto il ragionamento che fanno i miei genitori che la mia vita non è sportiva per ora, perché finché non finisco almeno il liceo – e m'iscrivo all'Università per mia mamma – rimango sempre una studentessa, quindi devo studiare per forza, la mia priorità è lo studio. Poi se vado bene a scuola, se prendo bei voti e tutto quanto, poi mi lasciano andare alle gare. Sennò niente.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

BEATRICE VIO - Mogliano Veneto, classe 1997

Il bello della comunicazione. Io sono al quinto anno di una scuola che faccio arte grafica e comunicazione, quindi tanta comunicazione, tanto disegno tecnico al computer. Cioè è bello, è una cosa molto creativa e poi ti fa veramente capire come parlare con le persone, come avvicinarti, come riuscire a studiare anche le piccole cose che magari non te ne rendi conto. E quindi mi piace tantissimo e infatti è quello che vorrei andare a fare poi.

Le tre esse di Bebe. Scherma, scout e scuola sono – diciamo – le mie tre “esse” principali e sono le cose che mi hanno – diciamo – sempre accompagnato da quando ero piccola. Io ho iniziato scherma a cinque anni, poi gli scout a otto e, vabbè, la scuola da sempre. E quindi sono sempre stati i miei tre punti fissi, se la mia giornata era composta da queste tre cose, allora era una buona giornata. Quindi da dopo la malattia, da quando sono stata male, il mio scopo era riuscire a riprendere tutte e tre le “esse”. Man mano l’ho riprese tutte: la scuola era la prima, poi sono tornata a scout, dopo un annetto più o meno – ché dovevo riprendermi un attimo fisicamente – sono ritornata a fare scherma che – diciamo – era la più importante per me. E quindi man mano si va avanti ed è stato bellissimo: quando ho capito che ce l’avevo tutte finalmente tutte e tre, e tutte bene, è stata una grandissima soddisfazione.

L’incontro con la scherma. Ho fatto per due anni ginnastica artistica, dai tre ai cinque ho fatto ginnastica artistica, poi ho scoperto che nella ginnastica artistica non c’era solo la gara ma c’era anche il saggio, e io la cosa del saggio non la riuscivo a capire. Faccio: «mamma, che si vince?» «No, devi far vedere a mamma e papà cosa hai fatto in questi giorni, in questi anni di ginnastica artistica, cosa hai fatto devi farci vedere». Faccio: «ho capito, ma cosa si vince?». «Non vinci niente, devi solo farci vedere». «Ah, allora non mi interessa!». E quindi ho lasciato perdere tutto, sono andata a fare uno sport che richiedeva un po’ più di agonismo, per cui sono andata a fare pallavolo. Dopo mezza lezione, ho preso e sono scappata. Io sono una di quelle che se una cosa che fa non le piace, prende e se ne va. Cioè non faccio niente per obbligo, lo faccio solo se una cosa mi piace e se mi diverto. Quindi, dopo metà lezione me ne sono andata, sono andata a vedere: era uno stabile fatto da due palestre, in una c’era la pallavolo e nell’altra non lo sapevo. E quindi sono scappata da questa palestra, andando nel corridoio ho visto quest’altra porta aperta, ho visto tutti questi zorri bianchi, bellissimi. Mi sono messa là, mi sono seduta, poi è arrivato il mio primo maestro, che è Gastone Gal che adesso allena a Padova, è venuto lì, mi ha visto lì seduta per terra, piccoletta, mi ha chiesto se volevo provare e da lì ho iniziato e, infatti, dopo mezz’ora è arrivata mia mamma a cercarmi nell’altra palestra di pallavolo, non mi trovava, tutti incasinati: «dove è finita Bebe?» Alla fine mi hanno trovato nell’altra palestra, che stavo provando a far lezione col maestro e quindi da lì mi sono innamorata e basta.

Una famiglia compatta. Tutti i miei obiettivi erano comunque obiettivi familiari e secondo me, quando succede qualcosa a una persona, se ha una bella famiglia dietro, alla fine non colpisce solo quella persona, ma colpisce tutto il gruppo. Noi siamo in cinque in famiglia quindi, quando ho avuto la malattia io, è come se l’avessimo avuta tutti. E quindi siamo sempre stati molto uniti e l’obiettivo di uno diventava l’obiettivo di tutti. Quindi quando io ho detto che volevo tornare a fare scherma, tutti quanti ci siamo impegnati a mille per riuscire a tornare a fare scherma. E quindi sicuramente non era stata solo una cosa mia, ma è stata una cosa di tutti e, se non fosse stato per i miei genitori e per i miei fratelli, non penso sarei mai tornata, non sarei manco uscita dall’ospedale. Comunque la scherma e tutte queste cose qui, anche l’associazione, sono tutte cose fatte in team, diciamo.

La scherma in carrozzina. Io sono sempre stata una che attacca moltissimo, quindi quando ho scoperto che la scherma in carrozzina comunque si c’hai paura... io sono la più piccoletta di solito, perché la misura si prende in base a quella più corta, e io sono sempre quella più corta, e quindi si posso arretrare ma devo stare molto attenta perché devo beccare il momento giusto, devo studiare prima di... cioè devo capire cosa voglio fare prima di farlo. E quindi la cosa bella è che anche se hai paura devi gestirla molto più velocemente della scherma in piedi, perché comunque nella scherma in piedi la pedana è lunghissima, sono 13 metri mi pare la pedana, e quindi si hai il tempo di andartene un po’ indietro, ci ragioni un attimo, poi riparti quando sei più carica e tutto quanto. In carrozzina sei là, pronto e vai, devi partire e spaccare tutto, perché sennò hai perso e non piace a nessuno perdere.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

BEATRICE VIO - Mogliano Veneto, classe 1997

Una valanga di vittorie. Le ultime otto coppe del mondo le ho vinte, il mondiale e l'europeo li ho vinti tutte e due. E quindi adesso abbiamo ancora una coppa del mondo, l'europeo e poi un'altra una coppa del mondo e poi c'è l'Olimpiade. Quindi diciamo vorrei arrivare vincente fino a Rio, per poi vedere come ci si gioca Rio, però insomma è dura.

Una nuova partenza. Secondo me, diciamo che la mia mamma mi ha sempre detto che sono rompiballe più che testarda, o anche strozzabile ogni tanto. E quindi in realtà il mio forse essere così rompiballe mi ha aiutato tantissimo in questi anni. Io finché non ottengo quello che voglio non mi fermo e quindi vado avanti, vado avanti, vado avanti finché non ce l'ho. Per cui secondo me la scherma, essendo anche uno sport molto mentale più che fisico, sì ovviamente ci vuole il fisico e tutto quanto, però è tutta testa, tu di testa devi dire: «io adesso parto e vinco, qui tutto quello che posso ce lo metto», a me questa cosa è servita tantissimo, anche perché quando ho riiniziato diciamo che fisicamente non ero al top, anzi per niente, e comunque non c'è nessuno che tira al mondo senza il braccio armato. Quindi anche riuscire a far capire agli altri che io senza il braccio potevo tirare all'inizio è stata dura, perché dicono che senza le tre dita, che sono pollice, indice e medio e il polso, non si possa fare scherma. E quindi bisognava riuscire a convincere quelli del Centro protesi a fare una protesi apposta, riuscire a ripartire, riuscire a capire e anche a cambiare un po' la mia scherma, per riuscire a farla più simile a quella vera, però insomma è senza il movimento del polso che è un po' dura. Però alla fine avendo i movimenti da quando sono piccola, mi è riuscito abbastanza bene.

La malattia. Io dell'ospedale non ne ho mai parlato ma perché non trovo il senso, spesso in televisione arrivano: «ah come è andata in ospedale? È stata dura?». Proprio abbassano anche il tono della voce, ti guardano con gli occhi lucidi. Io quelle sono le cose che proprio non sopporto, perché se parli della malattia, ci parli perché ha un senso parlarne. Infatti io quando ne parlo, e ne ho parlato appunto nel libro che abbiamo scritto, io ne parlo solo per far capire che anche con una sfiga terribile puoi riuscire a fare grandi cose. Ma soprattutto [per dire] che adesso c'è il vaccino anche per la mia malattia. Ultimamente tantissimi casi anche qui in Toscana, in particolare, ultimamente ce n'è veramente tanti e quindi in realtà basterebbe farsi un semplicissimo vaccino, solo che magari tante persone hanno paura che magari succede qualcosa. Però in realtà io me lo farei un vaccino, piuttosto che ripassare tutti quei 104 giorni.

Quei 104 giorni in ospedale. In realtà mi sono divertita un sacco, perché mi avevano spiegato già in ospedale che tutte le cose brutte le avresti dimenticate e ti saresti ricordato solo quelle belle. All'inizio non ci credevo poi in realtà è così, ho scoperto veramente che le cose brutte si autoeliminano nel cervello. E quindi per me quei 104 giorni sono una figata. Mi ricordo tutte le persone che venivano a trovarmi, che venivano anche gli insegnanti per farmi recuperare le ore perse a scuola, che venivano un sacco di amici, che potevo guardare la televisione tutto il giorno, che potevo mangiare quello che volevo, perché quando ero lì la mia mamma mi cucinava tutto quello che volevo e poi anche perché dovevo mettere su ciccìa, insomma e quindi potevo veramente mangiare di tutto. E quindi me lo ricordo veramente come un periodo stupendo. In realtà poi ogni tanto i miei mi ricordano che non era proprio così, però in realtà io mi sono divertita alla fine, quello che mi ricordo è tutto bello. Però insomma se una persona potesse non passare queste cose sarebbe meglio, forse.

Vigorso di Budrio. Io sono andata a Budrio, che appunto è vicino Bologna, sono andata per due mesi per imparare a usare le protesi, perché lì c'è questo grande Centro dove tutti ti mandano lì per riuscire a imparare a ritornare alla vita normale, da lavarsi i denti ad allacciarsi le scarpe, ad aprire una finestra, ti dimentichi tutto: stando tanto tempo senza braccia e senza gambe, non sai più fare niente. E quindi lì è proprio allenamento tutti i giorni, tutte le mattine andavo e camminavo, facevo tutti i percorsi, lì anche era divertente perché c'era la wee balance board. E quindi dovevo giocare per la wee per migliorare l'equilibrio, e quindi era una figata. Mentre tutti i pomeriggi dovevo andare a imparare a fare le cose, quindi terapia occupazionale, insomma: quindi accendere la luce, tutto, tutto da capo. E quindi per me è stato un periodo bellissimo, perché è come tornare piccoli. Lì si è proprio azzerata tutta la vita, come se non avessi fatto niente in quegli undici anni precedenti e da lì dovevi proprio reimparare a fare tutto.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

BEATRICE VIO - Mogliano Veneto, classe 1997

Imparare tutto da capo. Sembra una cavolata, ma è dura. E quindi bisognava solo fare, soltanto fare tanto, tanto allenamento e bisognava stare lì tutto il tempo finché non riuscivi ad aprire quella cacchio di finestra. Aperta quella, passavi al lavandino della doccia, all'apertura del lavandino, ad aprire e chiudere la doccia e tutte quelle cose lì. Quindi anche lì era bello perché appunto avevi mille obiettivi ogni giorno e finché non riuscivi a risolverli in quel giorno... avevi proprio la mattina che facevi una lista e finché non la facevi tutta, non uscivi dalla palestra. Il tempo passava troppo veloce e alla fine è stato veramente un periodo bello per me, anche perché comunque stando tanto tempo in carrozzina non solo in ospedale ma anche dopo, ora che mi si sono richiuse tutte le ferite alle gambe e tutto quanto, prima di mettere le protesi e reimparare a camminare c'è voluto un bel po'.

Fuori dall'ospedale. Molto strano comunque quando riesci dalla vita dell'ospedale, tutto bianco, e sei abituato che le persone lì dentro sono abituate a vedere cose strane tra virgolette, perché le persone non sono abituate a vedere protesi, cicatrici sul viso e cose così. Quindi quando sono uscita dall'ospedale mi ha fatto strano che tutte le persone andando in giro mi guardavano: «oddio, chi è questa? cosa ha fatto?». Eccetera eccetera.

Ciò che non conosci fa paura. In realtà non mi ha mai dato fastidio, perché penso che una persona se ti guarda sia per curiosità, perché non è una cosa strana, è una cosa diversa, anzi adesso apprezzo ancora di più una persona che mi guarda e spesso, quando qualcuno mi guarda, vado lì e gli spiego come funzionano le mani. Dico: «guarda...». È una cosa normale, perché dalle cose che non conosci di solito si è un po' spaventati, quindi per togliere tutti i problemi, per togliere tutte le paure e tutto quanto la cosa migliore secondo me è andare lì e spiegargli cos'è. Una volta che glielo spieghi non solo si divertono, anzi poi ti rubano le mani e iniziano a giocarci. Infatti in classe mia è un macello, sto più tempo senza mani che con, perché quando c'è qualcuno che si annoia mi chiama da dietro: «Bebe, passami la mano che mi diverto». E quindi alla fine diventa una rottura di balle. Però è bello, quando vedi anche i bambini piccoli. Io spesso – cioè adesso ultimamente non più perché ci sono troppe cose da fare – però fino a due-tre anni fa d'estate andavo a lavorare negli asili nido ed era bello insegnare a camminare ai bambini, perché secondo me una persona che ha dovuto reimparare a camminare sa esattamente quello che ha nella testa la persona che deve imparare. E quindi mi divertivo tantissimo e facevo il mio record a insegnare, più piccolo era il bambino più mi divertivo a insegnargli a camminare. Ed era bello proprio vederlo che si alzava e iniziava a correre e veniva verso di te. Quindi è proprio bello, appunto avendolo rivissuto da un pochino più grande, so quanto è divertente imparare a fare le cose e so quanto si diverte un bambino. E quindi è bellissimo secondo me.

L'importanza dello sport. Dopo la mia malattia e tutto quanto abbiamo scoperto quanto è servito a me in primis riprendere a fare sport, non solo fisicamente ma anche per riuscire a rientrare in una vita normale e tutto quanto. Quindi abbiamo capito veramente quanto fosse diventato indispensabile per me lo sport. Ho detto: «vabbè, se a me è servito e sono rinata in pratica, può farlo chiunque alla fine». Cioè senza niente puoi riuscire a fare una cosa che ti piace tantissimo. Io sono anche relativamente sfigata come disabile, perché mi manca tutto, per cui una persona che gli manca solo una gamba: eh stai al top, sei normalissima! E quindi il nostro scopo era diventato «diamo i pezzettini che gli mancano»: quindi protesi, stampelle, carrozzine e tutto quanto a un ragazzo disabile per riuscire a riprendere la vita normale attraverso lo sport. E quindi siamo partiti così e poi abbiamo capito come a una persona non bastasse riuscire ad avere i pezzi ma che la cosa fondamentale fosse diventata: sì noi i pezzi te li diamo, ma come rientri nella vita normale? E quindi era proprio diventato bello riuscire a vedere questi bambini che dandogli il pezzettino che gli mancava, dicendogli dove andare nella palestra, aiutandoli proprio a rientrare nella società tra virgolette, riuscivano a divertirsi come dei matti e riprendere tutto come prima, anzi meglio.

L'incontro con Vittorio Loi. Io ho conosciuto Vittorio Loi penso alla mia prima Coppa del mondo italiana: io non conoscevo nessuno di tutto il mondo paralimpico della scherma, non conoscevo veramente nessuno, solo quelli in piedi. E quindi quando ho iniziato, ho conosciuto tutto questo mondo fantastico, che tutti pensano che siano dei disabili e vedono i disabili come degli sfigati ma in realtà non capiscono. Poi quando ce li porti nel mondo paralimpico le persone si innamorano ancora di più dello sport, secondo me, perché capiscono come devi farti un mazzo tanto di più per riuscire a fare una cosa che magari in piedi sembra

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

BEATRICE VIO - Mogliano Veneto, classe 1997

semplicissima. Mi sto emozionando anche molto di più grazie allo sport paralimpico, che mi piace tantissimo. Vittorio Loi l'ho conosciuto appunto a Lonato, e mi ha parlato così perché ero la più piccolina, quindi è venuto lì e mi ha parlato, mi ha raccontato un po' della scherma in carrozzina. Lui faceva i controlli delle carrozzine e quindi mi ha controllato, i primi check della carrozzina e tutto quanto li ho fatti con lui. Mi ricordo che mi spiegava proprio le basi della scherma e mi è piaciuto tantissimo. Poi l'ho rivisto a Londra, l'ho rivisto in tantissime occasioni ed è sempre stata una di quelle persone a cui potevi chiedere qualsiasi cosa e lui si metteva lì in tranquillità, anche se altre 8 mila persone lo chiamavano era sempre lì pronto, disponibilissimo. Poi tutti me l'hanno sempre raccontato: «ah Vittorio Loi, ha creato la scherma paralimpica e tutto quanto». Anzi, se mi diverto così tanto, è anche grazie a lui.

Il mondo paralimpico. Ammetto di essere stata molto ignorante prima di star male: non avevo mai visto una persona in carrozzina, forse pensavo che le carrozzine fossero per i vecchietti e non avevo mai visto nessuno di amputato. Mi ricordo un flash di una volta, mentre stavo andando a Monaco, in aeroporto ho visto un video di Pistorius, però ti dico, ho detto: «cavoli, cos'ha alle gambe quello là?» Ma non mi ero neanche posta troppo il dubbio, forse perché avevo nove anni, però non mi sono mai posta troppo il dubbio che potesse esistere anche soltanto una persona che non potesse muovere le gambe o che non avesse qualche pezzo insomma. E quindi ammetto di essere stata molto ignorante. Quando sono entrata in questo mondo lo disprezzavo anche un po', e dicevo: «no, quelle sono cose da handicappati, eccetera, eccetera». Quando ho provato veramente cosa fosse, come ci si trova, com'è essere disabile e tutto quanto, ho capito proprio quanto è più bello rispetto... E infatti dico: «ma che brutta vita facevo prima?» Adesso me la godo molto di più, mi diverto molto di più di prima. Quindi veramente dico: «no, undici anni persi».

Un movimento in crescita. Spesso i veterani mi raccontano – i veterani, 40 anni, neanche troppi eh – mi raccontano di quante poche erano le persone all'inizio. Io al mio primo italiano assoluto eravamo 28, ma non in una categoria, in tutte quante le categorie: maschi, femmine, tutte e tre le categorie, tutti insieme eravamo 28 persone. E io mi ricordo di essere rimasta un po' traumatizzata perché ero abituata nelle gare dei bimbi che eravamo tipo 300 bambini, quindi è stato veramente strano. E quando ho ripreso e ho fatto il primo italiano appunto eravamo pochissimi, man mano in ogni anno stiamo veramente raddoppiando, triplicando i numeri, ma che molto di più. Per cui è bello proprio vedere come il movimento paralimpico stia crescendo tantissimo, in particolare da quando ci siamo accorpati. Noi eravamo una federazione del Cip – che appunto è il Comitato italiano paralimpico sotto Luca Pancalli che è il nostro super "president" – e poi da lì siamo entrati, ci siamo accorpati alla Federazione italiano scherma. E devo dire che a noi è servito tantissimo, perché riuscire a fare le gare insieme a quelli in piedi, per cui italiani assoluti, europei, mondiali li facciamo tutti insieme. Noi devo dire che siamo lo sport più integrato di tutti quanti, siamo stati i primi a raggruppare le cose e veramente sta servendo, ma non soltanto a noi per essere più sviluppati come movimento, ma vediamo proprio che è servito tantissimo anche agli atleti in piedi vedere e provare la scherma in carrozzina.

Tutti insieme, in piedi e non. Adesso la cosa bella è quando facciamo i ritiri come questo qua, dove siamo oggi, è bello vedere tutti gli atleti in piedi, anche quelli molto bravi tipo Pizzo, tipo un sacco di atleti tipo Luperi, la Batini e tutti quanti che vengono e si mettono a tirare con noi. E poi vedi che quando vanno via dicono: «cavoli, quello là mi ha battuto e mi dà anche fastidio» e tutto quanto. Se vengono non è per fare un piacere a noi, ma è proprio perché anche a loro può servire tantissimo perché, essendo che le gambe non puoi usarle, puoi usare solo il braccio e quindi a loro può servire anche tantissimo. Ma anche nella mia società tantissimi ragazzi, la maestra gli dice: «vai a tirare con la Bebe, perché ti serve». E quindi è proprio bello vedere come stiamo crescendo insieme e quindi mi piace proprio.